

Qualche perplessità puramente marginale, che si riporta dalla lettura, è dovuta alla limitazione del confronto al solo vangelo di Luca che attenua necessariamente la forza di convinzione degli argomenti, specie quando si tratta di dimostrare il carattere sporadico dei fatti stilistici ritenuti recensionali dal Lagrange (cfr. cap. V). Tuttavia, è da tener presente che lo studio del Martini suppone quello del Colmer, che aveva operato lo stesso confronto tra P75 e B sul testo del vangelo di Giovanni, e resta convalidato da esso.

Il Martini non si sofferma a rilevare esplicitamente la posizione del codice Sinaitico tra P75 e B; ma dalle sue analisi risulta anche per esso una accentuata affinità con P75, ciò che conferma la parentela tra codice Vaticano e codice Sinaitico sempre riconosciuta dai critici. Infine, riesce un po' difficile immaginare nell'Alessandria del II sec. ambienti ecclesiastici distinti, nei quali vigono tendenze critiche diverse di fronte al testo biblico: una di rigido conservatorismo, rispecchiata dal testo testimoniato da P75 e B, e una più aperta al lavoro critico, dalla quale discenderebbe la futura classe alessandrina. Ma queste indicazioni sono date a semplice titolo di ipotesi dal Martini (p. 151) e non incidono sulla validità dei suoi risultati, che rimangono degni della massima considerazione non solo per quanto riguarda il problema particolare della non-recensionalità del codice B, ma anche per diversi altri importanti aspetti della critica testuale del Nuovo Testamento.

RANIERO CANTALAMESSA

C. CAPIZZI, ΠΑΝΤΟΚΡΑΤΩΡ (Saggio d'esegesi letterario-iconografica), Romae 1964 (*Orientalia Christiana Analecta* 170).

Il sottotitolo del volume indica con sufficiente chiarezza gli effettivi interessi dell'autore e gli obbiettivi della sua ponderosa ricerca. Attraverso la storia del vocabolo e del suo particolare modo di presentarsi — dalle testimonianze precristiane alle elaborazioni della patristica d'Oriente e d'Occidente —, egli vuole fissare nel modo più preciso i concetti espressi dalla sensibilità dei Bizantini con il termine *Pantokrator*. E ciò non solo nell'ambito letterario ma anche in quello iconografico per la particolare tipologia di questa rappresentazione dell'arte bizantina: di qui riesce possibile istituire un confronto tra il contenuto letterario e quello figurativo. Va detto subito che il merito inequivocabile di una simile analisi è non solo quello di allargare in maniera considerevole l'orizzonte di un problema che sin qui era stato oggetto di studi deliberatamente limitati, ma soprattutto quello di aver utilizzato, e nel contempo reso disponibile, un materiale già da altri negletto, con il risultato di poter arrivare ad una più ampia sintesi.

Sarà superfluo perciò sottolineare il peso che la vastità della ricerca ha imposto all'autore che, solo in qualche circostanza, non può sottrarsi al pericolo di una esposizione e disposizione (delle fonti) eccessivamente farraginoso.

La parte del volume che si presenta con caratteri di maggiore originalità è proprio quella dedicata alla tradizione bizantina (capitoli IV-VIII), completata dalle testimonianze dell'Occidente medievale. La pienezza costantemente mantenuta dal vocabolo *Pantokrator* supera i limiti di una sola interpreta-



zione determinata per aprirsi ad una pluralità di valori, ammessi dalla struttura stessa della parola con la quale si afferma e il dominio universale di Dio e la conservazione nell'essere delle creature. Dai significati fondamentali discendono, a loro volta, ulteriori precisazioni come *omnidominans*, *omnitenens*, *omnicontinens*, *omnia implens* che l'autore riconosce contemporaneamente presenti nell'uso consueto dei Bizantini; essi però sempre dimostrano di preferire una tra le accezioni possibili, secondo una scelta imposta dai diversi contesti. Ben diversa è la sensibilizzazione dei moderni nei confronti del vocabolo, ricondotto quasi sempre alla sola equivalenza con *omnipotens*: a questo atteggiamento l'autore dedica un *excursus* (pp. 155-174), a conclusione della ricerca filologica, che ci sembra uno dei capitoli migliori dell'intero libro.

Tutta la seconda parte del volume è occupata dalla indagine sulle rappresentazioni ancora superstiti del *Pantokrator* e, per tale circostanza, sono passati in rassegna ben 559 esemplari che costituiscono un repertorio non altrove reperibile nella stessa misura di completezza. Sarebbe motivo di rammaricarsi vivamente se gli studiosi di storia dell'arte mancassero di sfruttare convenientemente tutto il materiale raccolto e trascurassero le conclusioni di carattere storico raggiunte da questo studio. Esso ci dice quanto sia difficile fissare gli elementi peculiari al tipo del *Pantokrator* e stabilire la data esatta della sua prima apparizione, ma ci permette di cogliere il significato delle rappresentazioni nella loro complessità. Non solo l'iconografia ripropone i motivi della tradizione letteraria ma li completa per l'accento posto sugli attributi di Dio come Giudice Supremo e come Benefattore dell'umanità. Solo a questo punto perciò è possibile ritenere chiusa la ricerca ed approfondito il significato del vocabolo.

Non è chi non possa vedere il coraggioso impianto del libro che affronta campi di indagine privi spesso di immediati sussidi e al quale deve essere riconosciuto il pregio di una sintesi convincente. Qua e là avremmo preferito una maggiore concisione ed in più luoghi una minore trascuratezza tipografica.

SERGIO DARIS

H. CADELL, *Papyrus de la Sorbonne (P.Sorb. I) n.os 1 à 68* (Travaux de l'Institut de Papyrologie de Paris, Fascicule 4), Presses Universitaires de France, Paris 1966.

L'edizione dei 68 testi che costituiscono il primo volume dei papiri della Sorbona risponde al lodevole proposito di rendere disponibili alla utilizzazione degli studiosi il maggior numero possibile di documenti. Ciò significa, in altre parole, dedicare attenzione ed energie allo studio di frammenti spesso largamente incompleti; ma questi, sebbene di rado ripaghino della fatica in misura adeguata, non sono mai avari di minute informazioni che talora risultano preziose. Nel caso specifico, i papiri della Sorbona si dimostrano utili — qualunque sia la condizione attuale di conservazione — a precisare molte notizie sulle istituzioni del nomo Arsinoite nel terzo secolo a.C.; essi infatti provengono in buona parte dalle stesse località del Fayum ove furono ritrovati i papiri di Lille, le *Enteuxeis*, i papiri Petrie, che costituiscono un blocco omogeneo